

caudati, e componenti la *Marineide* (mentre le *Fischiate* raccolte posteriormente insieme formarono la *Murtoleide*). Egli se la prende con la figura estetica e morale dell'avversario:

*Marino, questa tua fisionomia  
a dirti il vero, non mi piace niente,  
perchè dimostra a tutti apertamente  
che sei il ritratto d'ogni furberia.  
La faccia è aguzza, e par che di can sia,  
che perciò latri e sei un maldicente...*

Lo accusa dei vizi più infamanti, dei più svariati delitti: di falso, di truffa, di plagio, di omosessualità e per finire... di eresia.

Nello scorrere con spirito imparziale i versi dei due poeti, dalla baruffa che tanta risonanza ebbe allora e che tutt'oggi suscita un certo interesse — la più spietata, turpe contesa della nostra letteratura — appare chiaro come l'infelice Murtola non potesse competere col Marino: troppo dotato questo ultimo di spirito mordace, agile, brillante polemistà, egli si trova a suo agio nella satira, soprattutto se ispirata da sentimenti personali: con rara efficacia sferza e colpisce chi a mala pena si può difendere, armato di un verso troppo faticosamente stracchiato, a volte zoppo, condito di spiritosaggini che sovente non vanno più in là di mal riusciti tentativi, e più spesso ancora suonano a vuoto, grottescamente: e le oscene perifrasi di cui cerca alcune volte avvalersi — forse illuso di poter dare così più pepe al suo verso — non riescono che a declassificarne la poesia: sì che il lettore si ritrae spesso con un senso di nausea.

Con rapidità declina la stella del Murtola mentre sale quella dell'avversario: la fortuna del poeta partenopeo raggiunge il culmine quando l'11 gennaio 1609 il Duca Carlo Emanuele gli concede la investitura a Cavaliere dell'Ordine Mauriziano: gloria sempre maggiore al Marino, umiliazione e fiele per il Murtola il quale, a commento della vestizione scrive alcune tra le *Risate* più feroci; poi perdendo del tutto ogni residuo di controllo, rivolge i suoi attacchi contro gli amici del Marino — perciò nemici suoi — che non faticano molto a ribattere gli argomenti. Grave errore quello di inimicarsi i cortigiani: chè questi per conto loro, il Marino per conto suo — se pure alcuno lo escluda — persuasero il Duca — già stanco del resto del petulante segretario — a licenziarlo.

Così il genovese che già molti deridevano divenne lo zimbello autentico della Corte, dei letterati, persino del popolo incolto che per via se lo indicava a dito; e per giunta si trovò senza impiego; mentre il Marino con alto spirito di carità cristiana

gli lanciava alle calcagna un'ultima spietatissima fischiata:

*Murtola, la tua sorte è ben crudele,  
che così tosto a terra l'ha sbattuto,  
chè so che stai di soldi sprovveduto  
come sta Don Paolino di candele.  
Certo è gran mal, ch'un servo sì fedele  
la gratia del Padrone habbia perduta...*

Alcuni scrittori trattando del Marino usano calcare la mano su di una di lui presunta, grande generosità: il Quinto ad esempio allorchè accenna alla falsificazione di un documento compiuta a Napoli, avvalendosi del quale il Poeta avrebbe tentato di ottenere la scarcerazione di un amico — pure ammettendo che il reato è reato — insiste sullo spirito che avrebbe condotto il falsario al delitto; ma anche concedendo che egli fosse di temperamento fondamentalmente generoso, non si può dire che la citata *Fischiate* (la XXXIX) sia stata un capolavoro di magnanimità. E decisamente non gli fa onore l'aver infierito in tal modo contro l'avversario disarmato.

Nell'animo del Murtola, offuscato dalla drammaticità della situazione per lui determinatasi, di fronte alla vittoria dell'uomo odiato, alla rovina propria, alla beffarda eco della derisione universale che lo seguiva, ora più che mai — purtroppo il mondo si accanisce contro chi soccombe — si andò maturando rapidamente il proposito omicida: prese forma, consistenza, ed ebbe attuazione.

Il 1° febbraio 1609, l'ex segretario del Duca si appostò sulla via che il suo personale nemico avrebbe percorso: lo vide avvicinarsi, lo attese al passaggio, e — giunto a tiro — gli esplose contro una carica di cinque palle da distanza ravvicinata: per fortuna dell'assalito — e forse anche dell'assalitore — il colpo andò a vuoto: ossia non raggiunse la vittima predestinata ma, purtroppo, ferì gravemente il Braida, giovane ammiratore del Poeta e letterato egli pure.

Mentre il Marino, mezzo morto di paura, ed il ferito venivano soccorsi, il mancato omicida, dopo un tentativo di fuga, cadeva in mano agli sbirri: per nulla pentito del gesto compiuto, egli, cacciato in carcere e candidato alla forca, fu salvo soprattutto per l'interessamento del Marino stesso, il quale si appellò al Duca per ottenere grazia al reo: gesto generoso che valse ad innalzarlo ancora nella stima e nell'ammirazione universale.

L'atto indubbiamente nobile ebbe ispirazione sincera? In parte io credo di sì, ma, per mio conto, sono portato a presumere che anche un certo qual calcolo abbia spinto il napoletano ad intercedere